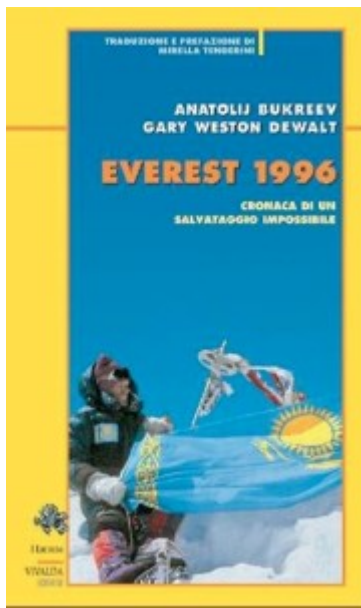


di [Mr Mill](#)

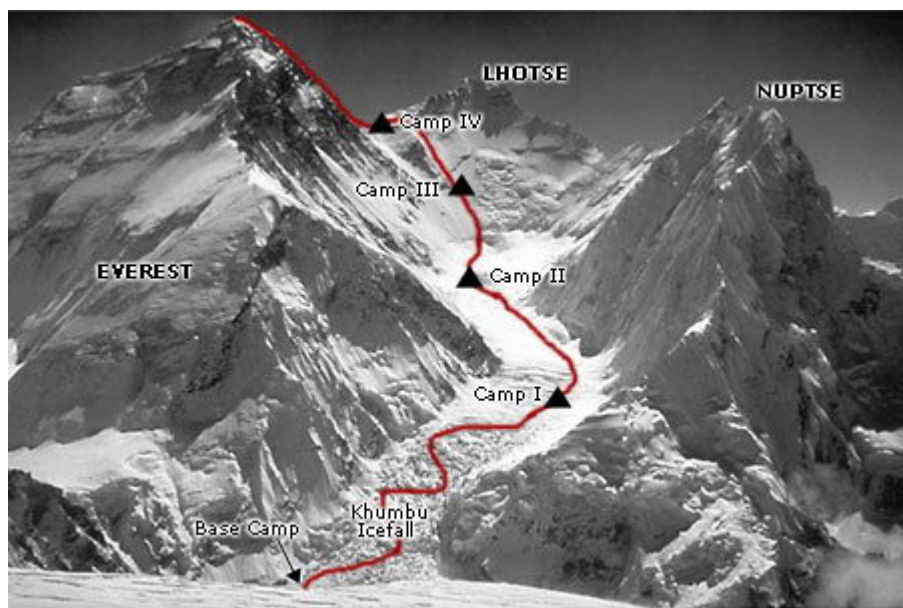


Ci sono eventi che diventano perno per una molteplicità di narrazioni, sia per stile che per punti di vista. Quando si tratta di eventi tragici avvenuti in montagna spesso quel che si legge tra le righe dei primi resoconti giornalistici ha il tono sensazionalistico, per poi virare su quello scandalistico nel momento in cui si procede nel tentativo di individuare il fattore unico e determinante - magari nella carne e nelle ossa di un o un'alpinista - della tragedia, in un giochetto che ha poco senso giacché si svolge tutto *ex-post*. Arrivano poi le ricostruzioni più circostanziate, scritte da chi è in possesso degli strumenti conoscitivi minimi per interpretare fatti che si sono svolti in situazioni e luoghi di cui non tutti hanno conoscenza, né diretta né, spesso, nemmeno mediata (escludendo i superficiali articoli di cronaca di cui sopra). I protagonisti coinvolti in prima persona in uno di questi eventi forniranno da subito materiale per l'elaborazione di queste prime - e già tra loro eterogenee - narrazioni sotto forma di interviste o dichiarazioni, ma solo con il passare del tempo arriveranno a proporre un personale racconto completo. Per ultime capita che vengano prodotte narrazioni in cui l'evento d'origine diviene un semplice pretesto per la costruzione di una narrazione che sappia sedurre il gusto del grande pubblico, in cui le ragioni conoscitive vengono annullate e la complessità mistificata.

Le narrazioni di quel che accadde nel maggio 1996 durante la discesa dall'Everest da parte di tre spedizioni commerciali, in cui persero la vita tre alpinisti, ben rappresenta la dinamica sopra descritta. Nell'arco di poco tempo su Alpinismo Molotov sono state pubblicate due recensioni che riguardano diverse narrazioni di quei tragici fatti: quella del film *Everest* scritta da Martina Gianfranceschi ([qui](#)) e quella proposta da Roberto Gastaldo del best-seller firmato dal giornalista-scrittore-alpinista Jon Krakauer dal titolo *Aria sottile* ([qui](#)). Niente più di un caso, in Alpinismo Molotov non era stato programmato di affrontare questi diversi punti di vista a riguardo dei fatti che si svolsero oramai 20 anni fa nella *zona della morte* sull'Everest. Allo stesso modo io non avevo programmato la lettura della ricostruzione da parte di Anatolij Bukreev - che fu una delle guide di una delle tre spedizioni coinvolte nei fatti - scritta a quattro mani con il giornalista Gary Weston Dewalt. L'essermi trovato tra le mani questo libro - dal titolo *Everest 1996* - non ho potuto non interpretarlo come un *hasard objectif molotov* e pertanto, senza attesa, l'ho letto di gran lena. E ora ne scrivo.

*Everest 1996* è un resoconto privo di fronzoli, già dal titolo. Bukreev prese la decisione di scriverlo dopo essere stato travolto dal vortice dei reportage giornalistici che si concentrarono sulla tragedia

- affidandosi al supporto offertogli dal coautore Weston Dewalt anche per sopperire alle sue difficoltà con la lingua inglese che già nelle prime dichiarazioni strappategli dai giornalisti al suo rientro dal Nepal avevano creato ampi margini di fraintendimento - e per rispondere alle accuse che Krakauer aveva rivolto al suo operato nell'articolo pubblicato sulla rivista *Outside* e riconfermate all'interno di *Aria Sottile*. La lettura del libro lascia chiaramente l'impressione che questa risposta di Bukreev nascesse anche come bisogno personale di mettere a fuoco quali erano state le manchevolezze e le ragioni che avevano portato alla tragedia, senza cedere alla polemica ma, al contrario, mettendo sotto analisi con umiltà innanzitutto le proprie scelte, esponendo le sue ragioni, ricostruendo a partire dalla sua importante esperienza nell'alpinismo d'alta quota i fatti che aveva vissuto. Allo stesso modo, consapevole che il suo punto di vista era parziale e comunque influenzato dalle durissime condizioni ambientali in cui aveva operato, il supporto di Weston Dewalt si intende chiaramente come il tentativo di allargare la visuale comprendendo - sia nel senso di raccogliere che di sapersi spiegare - le testimonianze degli altri alpinisti coinvolti nei fatti.



*La salita all'Everest dal versante nepalese*

Se pensiamo al tipico *récit d'ascension* questo di Bukreev è assai lontano da quel modello, assume quasi i tratti di un *récit* collettivo in cui si alternano parti in cui Bukreev racconta in prima persona lo svolgersi dei fatti, a parti in cui Weston Dewalt riporta le dichiarazioni degli altri alpinisti coinvolti o propone riepiloghi dei fatti sulla base delle testimonianze da lui raccolte. Non c'è traccia nel libro di senso di rivalsa, non si cede alla tentazione di individuare un colpevole e non si muovono accuse. Traspare a tratti la reazione dettata dall'amor proprio tipica di quando ci si sente accusati ingiustamente, ma a riprova delle intenzioni di Bukreev questa viene ammessa esplicitamente da lui stesso, addirittura posta in relazione a quello che definisce il suo «difficile carattere». Il risultato è una disamina attenta e scrupolosa dei fatti, che tende a evidenziare la complessità piuttosto che estrapolare dei singoli fatti per caricarli di un peso che può determinare una certa lettura semplificatoria degli eventi. *Everest 1996* rappresenta in generale una critica articolata alle spedizioni commerciali in alta quota, non accusabile di pregiudizialità tenuto conto dell'esperienza di Bukreev che così ne dà conto in una lettera al Direttore di *Outside* ai tempi della diatriba con Krakauer: «Nella mia carriera sono salito in vetta all'Everest tre volte; ho scalato sette dei quattordici Ottomila, qualcuno più di una volta per un totale di dodici ascensioni su montagne oltre gli ottomila metri, sempre senza usare bombole di ossigeno.»



*Anatolij Bukreev con Vladimir Balyberdin al Campo Base dell'Everest*

Prima di dedicare un po' di spazio alle considerazioni di Bukreev sulla sua formazione alpinistica nella scuola sovietica e sulla sua critica alle spedizioni commerciali è giusto riportare brevemente le critiche mossegli da Krakauer e le sue risposte in merito: Bukreev nel giorno della salita finale alla vetta dell'Everest sarebbe stato non vestito adeguatamente e avrebbe agito con incoscienza non facendo ricorso all'ossigeno supplementare, concause che avrebbero obbligato a scendere Bukreev dalla vetta al Campo 4 senza attendere i clienti della sua spedizione e gli altri alpinisti impegnati nella salita.

Bukreev a proposito rispose mostrando un'immagine scattata in vetta dove è ritratto con una tuta termica e, a proposito dell'uso dell'ossigeno, ricordando le diverse salite da lui effettuate senza ossigeno oltre gli ottomila metri. Tenuto conto dell'imprevedibilità delle reazioni fisiologiche a quelle quote segnalò anche che - fino al momento della discesa dalla vetta - cautelativamente nel proprio zaino aveva con sé una bombola e il relativo erogatore. Inoltre, la discesa al Campo 4 venne concordata con il suo capospedizione Scott Fischer (uno dei cinque alpinisti che morirono lungo la discesa); lo scopo era quello di poter permettere a Bukreev, nell'eventualità sorgessero dei problemi, di salire in soccorso agli alpinisti in difficoltà (e in effetti Bukreev salvò la vita a tre alpinisti nelle ore successive).

Bukreev non aveva niente, nel leggere le sue parole, dello spaccone.

Come anticipato vale la pena soffermarsi sulle parti del libro in cui si fa riferimento alla scuola alpinistica sovietica in cui Bukreev si era formato, scuola i cui alpinisti hanno dato un importante contributo alla storia dell'alpinismo anche se poco conosciuta rispetto ad altre tradizioni alpinistiche. In *Everest 1996* i riferimenti riguardano in particolar modo la situazione creatasi dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica, che Weston Dewalt così descrive:

«L'attività alpinistica era decimata. Molti scalatori della generazione di Bukreev, alcuni dei più forti alpinisti al mondo, erano ridotti quasi alla povertà. Per sfamare le famiglie avevano dovuto accantonare le loro ambizioni e mettersi a lavorare in rifugi di montagna o a insegnare lo sci ai figli dei boss della mafia, a fare qualsiasi cosa pur di mettere del pane sulla tavola.» [\[1\]](#)

Bukreev non aveva rinunciato, dopo la cittadinanza kazaka acquisita nel 1991, al suo progetto di scalare i 14 Ottomila e cercò in ogni modo di poter raggiungere questo obiettivo mettendosi a disposizione delle spedizioni commerciali che, con i compensi riconosciutigli, rappresentavano l'occasione per mantenersi e, al contempo, tenersi allenato alle alte quote. Nel 1996 quando

partecipò alla spedizione organizzata da Mountain Madness aveva ancora - anche se non era la prima spedizione commerciale a cui partecipava come guida - un'esperienza limitata come guida accompagnatrice di spedizioni commerciali, a proposito - oltre a interrogarsi a più riprese durante il libro sul ruolo richiestogli all'interno dell'organizzazione della spedizione e dedicando le prime cento pagine del libro alla descrizione delle fasi di ideazione, promozione e organizzazione di una spedizione - l'alpinista kazako, introducendo anche la sua personale critica a questa tipologia di spedizione, scrive:

«[...] ho sempre riservato delle critiche nei confronti delle spedizioni commerciali. Sono cresciuto alpinisticamente nella tradizione della scuola russa d'alpinismo d'alta quota, dove si mettevano in primo piano lo sforzo collettivo e il lavoro di squadra, mentre le ambizioni personali erano relegate in second'ordine. La nostra pratica d'allenamento degli alpinisti consisteva nello sviluppare la loro esperienza e confidenza con la montagna in tempi lunghi, cominciando con montagne relativamente basse e promuovendoli agli Ottomila quando erano pronti.»

E aggiunge:

«Ma qui, come nelle altre spedizioni commerciali, avevo l'impressione di non essere stato assunto per preparare i clienti a scalare la montagna, ma per adattare la montagna ad essere salita da loro.» [\[2\]](#)

Con quest'ultima frase Anatolij Bukreev illumina in maniera precisa e sintetica la criticità principale delle spedizioni commerciali, non solo dal punto di vista etico del rapporto tra uomo e montagne, ma anche dei rischi connessi a un tale approccio, della devastazione ambientale dell'alta quota e dell'esclusività su base economica ancor prima che di preparazione alpinistica al tentativo di ascesa di un Ottomila.

Chiudo questa recensione con il dovuto omaggio all'alpinista Anatolij Bukreev, salitore di 10 dei 14 Ottomila e morto travolto da una valanga nel 1997 nel tentativo di salita di quello che doveva essere l'undicesimo della sua carriera, l'Annapurna. La sua straordinaria carriera alpinistica - complessivamente 18 ascese (e discese) da cime oltre gli ottomila metri di quota, quattro di cui sull'Everest, quasi tutte senza ricorso all'ossigeno supplementare - può forse essere racchiusa, oltre alle sue straordinarie doti fisiche, nella sua attenzione alla *samocuvstvie*, termine russo che compare più volte in lingua anche nelle pagine di *Everest 1996* e che significa (dalla Nota del traduttore) «disposizione d'animo e anche l'insieme dello stato fisico ed emozionale della persona».





*In ricordo di Anatolij Bukreev (Campo Base dell'Annapurna).*

[1] Anatolij Bukreev, Gary Weston Dewalt, *Everest 1996*, pag. 53.

[2] Cfr. Bukreev, Weston Dewalt, pag. 91.